

Cavaliere ultimissimo

Carlo Sortino

CAVALIERE ULTIMISSIMO

racconto

*A Marinella, Daniela, Germana, Giuseppe,
i pilastri della mia Vita.*

*In ogni istante della vita siamo
ciò che saremo non meno di ciò che siamo stati.*

Oscar Wilde

Capitolo I

L'agonia

In una tiepida notte della primavera del 1981 moriva il Cavaliere.

La luna nel cielo diafano prestava la sua pallida luce a questa veglia funebre, rendendo livido e funereo il colore dei muri del palazzo. Si era alzata nella notte come una bianca vestale per piangere l'amico morto e accompagnarlo nell'ultimo viaggio.

Al centro del salone che qualche tempo prima era stato teatro di uno scontro tra i legatari e i parenti, ora assenti, si intravedeva, attraverso la fioca luce delle quattro candele accese poste alle due estremità del catafalco allestito dalla agenzia delle pompe funebri, la salma del Cavaliere.

Una delicata e labile tristezza era nell'ora e la serenità dei lineamenti del viso davano il sospetto di una morte felice.

Sulle sedie disposte lungo le pareti sedevano i vicini di casa, le mogli dei contadini che per tanti anni avevano lavorato nei suoi poderi, i parenti della servitù e alcuni conoscenti che avevano saputo della sua dipartita.

Filippina, sola, in un angolo, in atteggiamento raccol-

to, con il capo coperto da un cappello da cui scendeva una veletta nera che le schermava il viso, vestita con un tailleur nero che la copriva fino alle ginocchia, forse comprato per l'occasione, metteva in mostra le caviglie affusolate avvolte da calze nere a rete e non partecipava al cicaleccio dei presenti che raccontavano aneddoti di vita vissuta del Cavaliere. La sua figura altera e formosa, coperta di nero, staccava sulla tappezzeria verde del luogo, e pareva, con le spalle poggiate alla spalliera della sedia dove stava seduta, come un oggetto prezioso su un piedistallo. Stava immobile, con gli occhi fissi sul catafalco, ma assenti, estranea ai presenti e al luogo che l'ospitava, riviveva forse con nostalgia i giorni trascorsi con l'uomo che le aveva dato la certezza del futuro e fatto conoscere le arcane gioie dell'amore.

Accanto alla salma, con gli occhi rossi di pianto, il fedele autista e il devoto factotum che in silenzio, con lo sguardo smarrito nel vuoto, ascoltavano il sommesso salmodiare di alcune donne che ai piedi del catafalco, con in mano le coroncine, recitavano le poste del Rosario raccomandando a Dio l'anima del defunto.

Nella stanza attigua al salone il curatolo con alcuni gabellotti, fittavoli e mezzadri confabulavano tra loro forse sul loro futuro, e dal tono sommesso si capiva che aleggiava in quella stanza, come un incubo, il presagio di una imminente catastrofe. Dei parenti, nessuno.

Il Cavaliere, alcuni giorni prima, durante uno dei suoi abituali viaggi ad Agrigento, aveva subito un incidente capottando con la macchina assieme al suo autista mentre facevano ritorno a casa; soccorso da alcuni automobilisti di passaggio era stato condotto all'ospedale di Agrigento e da lì in uno di Palermo; lasciato l'ospedale contro il parere dei medici, incurante delle conseguenze che quella decisione avrebbe causato alla sua salute, volle far ritorno al paese per onorare alcuni impegni, secondo lui, non procrastinabili per la parola data. Dopo

pochi giorni morì.

Cosimo seppe del suo ritorno da Palermo nel tardo pomeriggio e si recò a fargli visita, pensando di trovarlo in uno stato di salute soddisfacente. Entrato, ebbe appena il tempo di salutarlo, perché gli fece segno con gli occhi di sedersi accanto a lui e, appena seduto, gli disse: “n’terra semmu!”. Un rivolo di latte usciva dall’angolo della bocca – capi che era stato imboccato e che i liquidi erano gli unici alimenti che poteva a stento ingoiare - e nel porgergli la mano si accorse che non riusciva a muovere la sua. Una paresi gli aveva bloccato il movimento degli arti e aveva reso rigido il corpo. Negli occhi era scomparsa quella luce che gli aveva sempre illuminato il volto, e anche l’azzurro vivo che gli caratterizzava lo sguardo si era trasformato in un grigio spento, come se fosse sparito ogni desiderio di vivere, come se fosse stato abbandonato dalla speranza, come se fosse stato avvolto dalla coltre dell’oblio che lo allontanava dai ricordi del passato e dagli interessi del presente.

Era lì, con lo sguardo assente, immobile e lontano da tutto, come se nulla fosse più vivo, nulla triste o gioioso, non più lacrime o risa, non rumori o silenzi, soltanto il distacco dal mondo e una immensa stanchezza che lo trascinava verso la fine. Fu trasportato con l’ambulanza ancora una volta all’ospedale nella speranza che le cure ospedaliere potessero giovare alla sua salute, e ancora una volta dopo due giorni fece ritorno a casa. Capì che ormai era giunta l’ora della dipartita e prima di morire fece testamento: legava i suoi beni al fedele autista e al suo factotum, lasciava ai suoi vicini la casa dove abitavano. Ai parenti, nulla.

Cosimo andò a trovarlo dopo che egli aveva impartito le sue ultime volontà al notaio che doveva redigere il testamento, e si rese conto che in quella casa spirava aria di burrasca. L’atteggiamento dei beneficiati era in netto contrasto con quello dei parenti, e il silenzio era carico

di tensione, frutto di una recente contesa.

Si avvicinò al letto dove era disteso e gli chiese della sua salute. Gli rispose con voce flebile: “stancu sugnu, lassami arripusari.” Dopo un lungo intervallo, nel completo silenzio in cui si sentiva soltanto il suo respiro affannoso, facendo uno sforzo che si intuiva dal timbro rauco della voce, gli disse, sospendendo ora il suono ora il respiro: “Voglio essere sepolto nella nuda terra, mi raccomando”. Cosimo, stringendogli la mano, gli rispose che l'avrebbe fatto lo stesso senza la sua raccomandazione.

Durante le loro conversazioni parlavano spesso della morte come l'epilogo naturale della vita, e gli diceva che il morto deve ritornare nel grembo della terra che è la vera madre dell'uomo, senza cerimonie sfarzose né onoranze funebri appariscenti. “Si nasce piangendo e si muore soffrendo”, diceva. “La morte impone contegno”.

Rimase per un certo tempo tenendo la mano del Cavaliere nella sua, in silenzio, sperando che superasse lo stato di torpore in cui si trovava, e capi che difficilmente si sarebbe levato vivo da quel letto. Ogni tanto lo chiamava e lo sollecitava a parlare ponendogli delle domande, e lui apriva le palpebre e mostrava, negli occhi spenti, uno sguardo assente. Non riusciva più a parlare, muoveva le labbra e dalla bocca non usciva una parola, solo un rumore simile a un rantolo; poi ritornava allo stato soporifero che la perdita delle forze gli procurava.

In questo stato di completo abbandono che cosa passa per la mente? In questo lento cammino del trapasso, nel deserto della memoria, lontano dal mondo dei sentimenti e delle cose, quando nulla ha senso, quando il tempo si è cristallizzato, fermato per sempre, e il gelo della morte bandisce ogni forma d'insurrezione, di rivolta, di guerriglia, quando la tirannia della morte incatena l'intelligenza negandole per sempre la sua libertà e il pensiero naviga senza bussola né timone, si ha paura